

Michele Marchi

Lo stato di salute della storia politica: un ricognizione in cinque contesti nazionali

Political history: a state of the field in five national contexts

Alfonso Botti, Christoph Cornelissen, Gilles Le Béguec, Alberto Masoero and Richard Vinen discuss the state of the field of political history in five national historiographies: Spain, Germany, France, Russia and Great Britain. What emerges is a diverse situation, in which political history does not appear to be in crisis, except perhaps for France. But the most significant result of the roundtable is the firm belief of the discussants that only through contamination of approaches and methodologies political history can be able to remain at the center of the historiographical scene. In this light, political history could become today the standard against which the level of integration between the different components of historical research should be set.

Keywords: *Political History, Europe, Political Parties, Social History, Cultural History*

Scopo della tavola rotonda è quello di far riflettere cinque storici esperti rispettivamente di storia spagnola (Alfonso Botti dell'Università di Modena), storia tedesca (Cristoph Cornelissen dell'Università di Francoforte), storia francese (Gilles Le Béguec, professore emerito a Paris-Nanterre), storia russa (Alberto Masoero, Università di Venezia) e storia britannica (Richard Vinen, professore al King's College di Londra).

Il punto di partenza della riflessione e il cuore delle domande vanno nella direzione di cercare di indagare l'evoluzione della storia politica nell'ultimo ventennio europeo. Nella sua quasi trentennale esperienza, «Ricerche di Storia Politica», ha posto la storia politica al centro del suo interesse, sempre privilegiando la prospettiva comparata. Per molti aspetti «Ricerche di Storia Politica» è stata a metà degli anni Ottanta dello scorso secolo uno dei progetti più ambiziosi per riportare una «nuova storia politica» al centro dell'attenzione storiografica italiana i fenomeni con particolare riferimento ai termini della forma partito, ma anche delle *leadership* politiche¹. Più volte «RSP» si è impegnata in ricognizioni puntuali e sistematiche sull'evoluzione di questa «nuova storia politica»². Oramai entrati nella seconda decade del terzo millennio, è

¹ Vedi il numero monografico 3/200 curato da R. Baritono. Vedi la sezione speciale del numero XI/1996 con saggi sulla storia politica europea di Philippe Levillain, Colin G. Matthew, Paolo Pombeni, Lorenzo Riberi.

² G. Orsina (a cura di), *Fare storia politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, pp. 7-10.

possibile definitivamente dichiarare concluso lo sforzo titanico compiuto dalla storia politica per acquisire diritto di cittadinanza nel pantheon della storiografia italiana ed europea. Ma come spesso accade quando si raggiungono grandi obiettivi, il senso di rilassatezza, l'idea che si possa «vivere di rendita» finisce per fare capolino. Giungono nuove sfide e si affacciano interessanti e stimolanti contaminazioni, eppure appare indispensabile ripartire dalle origini, interrogarsi su cosa sia storia politica oggi e indagare nel concreto quanto essa stia vivendo una fase di importante transizione, partendo dal presupposto che «il politico non costituisce un settore separato: non è altro che una modalità della pratica sociale»³.

Potresti fare il punto sullo «stato di salute» della storia politica nel contesto del Paese di cui ti occupi, per quello che riguarda la produzione scientifica e che concerne l'interesse accademico, ma anche pubblico, per il tema?

Alfonso Botti: Con il ritorno alla democrazia si è avuto il boom della storia sociale, del movimento operaio e anche dell'anarchismo. Sono nate riviste come «Historia Social». Notevolissima attrazione hanno avuto i nazionalismi basco e catalano, ma più in generale si può dire che a partire dalla seconda metà degli anni Settanta ad essere indagati sono stati tutti quei temi, aspetti e momenti della storia spagnola che il franchismo aveva impedito di studiare (periodo liberale, correnti democratiche, Seconda repubblica, guerra civile e lo stesso franchismo). Un ruolo rilevante nella ripresa della storia politica lo ha avuto Javier Tusell con alcuni volumi che sono rimasti riferimento imprescindibile, come quello dedicato a Franco e alle correnti del cattolicesimo politico spagnolo che hanno appoggiato il regime dopo il 1945 e poi con due biografie in particolare: dedicate a Carrero Blanco e Arias Navarro, cioè agli ultimi due capi di governo della dittatura (e il secondo anche del primo governo della monarchia). Una tradizione, quella degli studi biografici di leader politici, continuata con la biografia di Negrín a opera di Enrique Moradiellos, quella di López Rodó di Antonio Cañellas e, tralasciandone altre non meno importanti, quella di Francisco Largo Caballero al quale aveva dedicato anni di ricerche Julio Aróstegui, sfortunatamente venuto meno subito dopo l'uscita del volume. Un'altra importante biografia è quella di Fernando De Meer su Antonio Garrigues. Non bisogna poi dimenticare che per il caso spagnolo, importante è anche il ruolo dell'ispanismo. Per restare alle biografie, come non ricordare quella che Paul Preston ha dedicato a Franco? Così come, andando più indietro nel tempo, non si può fare a meno di riferirsi alla fondamentale biografia di Isabella II, di Isabel Burdiel. Dovendo riferirsi alla storia politica, ciò che mi sembra caratterizzare la storiografia spagnola è la forse minore attenzione alla storia politico-istituzionale e le non numerose occasioni di collaborazione e incrocio tra storici e politologi. Le annate di due tra le principali riviste di storia contemporanea spagnola come «Ayer» e «Historia y política» confermano questo dato. Anche se alcune collane potrebbero indicare un cambiamento di rotta. Penso ai volumi pubblicati dal *Centro de Estudios Políticos y Constitucionales* (CEPC) dedicati alla storia delle Cortes e all'organizzazione dei partiti,

³ R. Rémond (sous la direction de), *Pour une histoire politique*, Paris, Seuil, 1996, p. 31; importanti riflessioni in D. Fusaro, *Come si fa la storia dei concetti? La proposta di Otto Brunner, tra storiografia e ideologia politica*, in «Historia Magistra», 5/2011, pp. 70-82.

o a quello coordinato da Jordi Canal sulla *Historia cultural de la política contemporánea*, o ancora quello pubblicato dalla *Fundación Pablo Iglesias*, sulla nascita della politica nella Spagna della prima metà dell'Ottocento, coordinato da Emilio La Parra.

Cristoph Cornelissen: L'immagine della storia politica in Germania negli anni più recenti o più precisamente negli ultimi due decenni è cambiata profondamente. La «nuova storia politica» si presenta oggi come una realtà transdisciplinare e transnazionale che integra non solo gli approcci delle scienze politiche e sociali, ma anche, e soprattutto, delle discipline storico-culturali (*Kulturwissenschaften*), ampliando così proficuamente il proprio campo di studio. A questo proposito si è occupata recentemente anche dell'analisi dei problemi della comunicazione politica o meglio della semantica della politica, nonché del ruolo svolto dalle emozioni nella politica. Oltre a ciò la storia politica indaga in modo approfondito le questioni relative alle cause e alle conseguenze della violenza nel Novecento. Anche la storia internazionale procede oggi assumendo un approccio multiprospettico. Così sono stati storicizzati concetti-chiave tradizionali, come quelli di «Stato», «sistema statale» e «potere». Tuttavia non bisogna dimenticare che una notevole parte della produzione scientifica nella storia politica continua a trattare, ancor oggi, le grandi questioni della storia tedesca del Novecento. La Prima guerra mondiale, il declino della Repubblica di Weimar, il «Terzo Reich» o le questioni della politica del superamento del passato dopo il 1945. Tutti questi temi suscitano sempre un forte interesse nel mondo accademico, ma godono anche del favore del pubblico, grazie all'azione dei giornali nazionali che, tramite recensioni o articoli, diffondono nel pubblico le nuove conoscenze scientifiche.

Gilles Le Béguet: Il bilancio è contrastato. La storia politica resta una delle «sotto-discipline» più feconde e di maggior interesse con uno spostamento significativo, da qualche anno, dei centri di interesse verso l'Ottocento, che è di per sé una cosa lodevole.

Nonostante questo il malessere è evidente, perlomeno da una decina d'anni. L'indicazione più allarmante da questo punto di vista è la diminuzione delle cattedre universitarie di storia politica.

Le ragioni di questo declino sono molteplici: esterne (l'offensiva della storia culturale) e interne (l'insufficiente curiosità di troppi storici nei confronti della scienza politica, della storia delle istituzioni, così come è praticata dai giuristi, e della filosofia politica). In questo modo la storia politica oggi soffre dell'assenza di un approccio che permetta di «federare» gli specialisti e di suscitare una dinamica d'insieme. Né gli studi prosopografici sulla classe politica, né la storia delle culture politiche assolvono oggi a questa funzione. Si spera che il ritorno a una storia globale dello «Stato» e il suo rinnovamento metodologico – che sta emergendo da un po' – possa colmare questo vuoto pericoloso.

Il «grande pubblico» è sempre avido di storia politica, come testimoniato dall'immenso successo editoriale delle biografie. L'inconveniente è che la biografia – soprattutto se destinata a un pubblico ampio – non permette sempre di integrare gli apporti dei differenti approcci scientifici più innovativi.

Alberto Masoero: Direi che è un quadro mosso, variegato, caoticamente normale e pluralmente produttivo, in cui si osserva una tensione costante e irrisolta tra il livello di una produzione scientificamente molto seria e copiosa (è una stagione particolarmente feconda per la storiografia russa) e i tentativi di un uso pubblico che bisognerebbe definire piuttosto un disciplinamento strisciante, ufficiale e patriottico della storia politica. Contrariamente a molti luoghi comuni i «selvaggi anni Novanta» (i russi li chiamano così) sono stati *anche* una fase di aggiornamento culturale profondissimo e rapido. La crisi materiale e finanziaria delle istituzioni accademiche post-sovietiche è stata accompagnata dalla ricezione di metodologie e approcci (traduzioni, dottorati all'estero, ecc.), che ha determinato un grado di internazionalizzazione per molti aspetti superiore a quello della comunità scientifica italiana. Non è strano incontrare oggi un trentacinquenne o un quarantenne alla direzione di un dipartimento di storia. Da un decennio circa l'autonomo avanzamento degli studi convive dialetticamente con sforzi sempre più tenaci e per molti aspetti riusciti di contenere la pluralità del dibattito storiografico entro l'orizzonte di una storia «nazionale» dello Stato russo. D'altra parte, le discussioni infinite e mai concluse sullo «standard» di un manuale di storia ufficialmente accreditato lasciano pensare che questo non sia l'esito definitivo.

Richard Vinen: C'è stato, credo, un inaspettato cambiamento nella storiografia inglese. Una ventina d'anni fa si sarebbe quasi certamente detto che la storia politica era in declino come disciplina accademica ma che rimaneva importante per opere destinate al grande pubblico. In particolare la biografia politica era ampiamente ritenuta molto redditizia – pare straordinario ricordare che al compianto Ben Pimlott fu pagato un anticipo (credo si trattasse di 250 mila sterline) per scrivere la biografia di Harold Wilson.

Adesso la storia per il grande pubblico si è quasi completamente spostata dalla politica – l'enfasi è molto centrata sull'esperienza delle cosiddette «persone comuni». Persino i vecchi storici militari – si pensi a Max Hastings o a Antony Beevor – si concentrano principalmente sulle sofferenze dei soldati e dei civili piuttosto che su comandanti, politici e strateghi. I grandi lavori di sintesi – in particolare le serie di molto successo di David Kynaston – presentano un *collage* di racconti di prima mano con l'intento di rievocare la vita quotidiana. L'archivio Mass Observations – testimonianze personali raccolte durante gli anni Trenta e Quaranta – è diventato enormemente importante. Sospetto che un marziano che si imbattersse in un'opera di storia popolare pubblicata negli ultimi anni potrebbe pensare che Nella Last (una casalinga che tenne un diario per Mass Observations) sia stata una figura storica più significativa, per esempio, di Edward Heath.

D'altro canto gli storici accademici non si sono di fatto scostati dalla storia politica. In parte perché la professione di storico inglese è meno strutturata e centralizzata di quella dell'Europa continentale. È difficile per una qualsiasi corrente storiografica acquisire quel tipo di potere che, ad esempio, le «Annales» hanno acquisito in Francia durante il periodo nel corso del quale Braudel era all'apice della sua influenza. Gli storici inglesi hanno spesso attraversato la frontiera tra sociale e politico. Si deve sottolineare che gli storici inglesi tendono a produrre un tipo di storia sociale particolare – spesso di tipo stravagante ed intuitivo. Gli inglesi, nel complesso, non hanno fatto grossi investimenti nella teorizzazione di approcci al sociale o

in lavori collettivi su larga scala che includano un approccio quantitativo – anche se alcuni di loro hanno sostenuto la validità di tali lavori altrui. Anche questo significa che le frontiere tra storia politica e sociale sono meno definite rispetto a quello che sarebbero nella maggior parte dei Paesi europei.

La battaglia chiave che ha caratterizzato la professione storica inglese negli anni Settanta e Ottanta non è stata in retrospettiva tra storia politica e sociale, ma piuttosto tra due modi diversi di fare storia politica. L'influenza più significativa è stata probabilmente quella di Quentin Skinner ed è la cosiddetta *Cambridge School of Historians of Political Thought*. Skinner è stato soprattutto un anti-Namier – desideroso di dimostrare che le idee fossero importanti e che la politica non potesse essere ridotta all'interazione di interessi materiali. Skinner non si definisce uno storico politico – potrebbe aver detto una volta che lavorava sulla storia intellettuale e ora dire che è uno storico culturale – ed è stato qualche volta piuttosto sprezzante nei confronti di una storia che si riduce a «ciò che Gladstone ha detto a Disraeli». Nondimeno è difficile considerare come il suo modo di fare storia non sia, in un certo senso, politico e Skinner stesso probabilmente ha indagato le implicazioni del suo lavoro per la storia politica convenzionale soprattutto nel suo saggio su Walpole e Bolingbroke in Neil McKendrick (ed.), *Historical Perspectives: Essay for J.H. Plumb* (1974).

La peculiarità della situazione inglese può essere sottolineata paragonandola a quella francese. François Furet è stato per certi aspetti simile a Skinner ma il suo approccio è molto più focalizzato sul passato recente e pareva, infatti, considerare l'interesse nel ricostruire mondi intellettuali e culturali perduti come un esercizio sentimentale. Furet differiva anche da Skinner per il suo interesse alla «politica reale», che accompagna l'esercizio del potere, così come alle idee politiche.

Dovrei sottolineare che tra gli anni Sessanta e Settanta ci sono stati ancora alcuni studiosi in Inghilterra interessati alla «tradizionale» storia politica. Il più importante di questi è stato Maurice Cowling (1926-2005) all'interno del suo stesso college Peterhouse (Cambridge). Può dare un'idea di quanto decentralizzato sia il sistema storico inglese se faccio notare che tra Peterhouse e Christ's (centro di Skinner) vi è meno di un chilometro, e che Cowling e Skinner siano stati entrambi figure importanti nella stessa università, benché trattassero due tipi di storia molto diversi.

Gli anni Ottanta hanno segnato un ritorno della storia politica tradizionale. In parte perché le tecniche di Skinner (in aggiunta a quelle delle cosiddette mode linguistiche e culturali) hanno arricchito tipologie più convenzionali di storia politica. Gli anni Ottanta hanno inoltre visto uno strano riavvicinamento tra coloro che si percepivano come provenienti da una tradizione marxista (ma rigettavano declinazioni di marxismo eccessivamente deterministe) e storici conservatori della tradizione Peterhouse. Geoff Eley e David Blackbourn per esempio hanno iniziato il loro lavoro *The Peculiarities of German History* (1984) riconoscendo l'influenza di John Vincent. Quindi in qualche modo la storia politica è diventata un tema di sinistra piuttosto che di destra negli anni Ottanta. In parte penso come risposta al thatcherismo. La sinistra ha qualche volta considerato i politici con annoiata indifferenza durante gli anni Sessanta e Settanta – in genere essi non approvavano il Labour Party, ma non lo consideravano come una grande minac-

cia. Il thatcherismo ha costretto la sinistra a prendere la politica più seriamente e in particolare ha indotto persone di provenienza marxista a riconoscere che i partiti politici potevano portare cambiamento alla struttura sociale piuttosto che essere solamente un riflesso di quella stessa struttura. Stranamente una parte della destra si è discostata dalla storia politica nel momento in cui la sinistra se n'è interessata. Ciò è particolarmente vero per Maurice Cowling. Nel suo libro del 1975 *The Impact of Hitler* (a dispetto del suo titolo riguarda la politica inglese) Cowling ha anticipato la successiva produzione di titoli di storia contemporanea che riguardassero ad esempio *The Impact of Inflation*. Non appena la Thatcher è diventata leader del partito conservatore Cowling ha abbandonato il progetto e si è dedicato a una piuttosto eccentrica storia di *Religione e dottrina pubblica*. Egli è stato affascinato da quelli che vedeva come cinici giochi del Labour Party (è noto il suo libro su Harold Wilson), ma non era interessato a un governo che cercava di mettere in pratica i suoi stessi principi.

All'interno dello spazio della storia politica, la storia dei partiti politici ha svolto un ruolo determinante, perlomeno sino agli anni Novanta, anche per lo scontro ideologico bipolare. Qual è la situazione odierna? Come si rapportano la storia dei partiti politici e la storia delle culture politiche all'attuale crisi della forma partito «tradizionale»?

Alfonso Botti: Dubito che per il caso spagnolo tenga lo schema che la domanda propone. Comunque in Spagna abbiamo storie del Psoc di Santos Juliá, poi di Abdón Mateos, curatore quest'ultimo, assieme a Álvaro Soto, degli atti di un importante convegno sull'intera epoca socialista (1982-1996). Segnalerei anche il volume miscelaneo curato da Ignacio Sánchez Cuenca sugli anni di Rodríguez Zapatero e quello di Juan A. Andrade Blanco sul Psoc e il Pce durante la transizione. Varie sono le ricostruzioni delle vicende storiche del Pce e, dagli anni Ottanta e Novanta, abbiamo studi sulle destre fasciste e falangiste, storie del nazionalismo basco (tra le quali segnalerei la più riuscita ed equilibrata, *El péndulo patriótico*, opera in due volumi di S. De Pablo, L. Mees e J. A. Rodríguez Ranz). Di contro mancano storie del Partito popolare e dei suoi leader (Fraga Iribarne e José María Aznar, per non dire di Rajoy), oggetti ancora di una letteratura giornalistica, anche se mi è giunta notizia che Elisa Chuliá, politologa dell'UNED, sta da qualche tempo lavorando sulla figura di Fraga.

Segnalerei anche il volume dedicato ai partiti e movimenti politici della serie coordinata da Rafael Quirosa dell'Università di Almería per l'editrice Biblioteca Nueva. Facendo un passo indietro ci sono contributi recenti da cui risulta l'estrazione operaia dei falangisti andalusi (José Antonio Parejo), interessanti spunti comparatistica tra falangismo e fascismo (Julián Sanz), poi con le tesi di dottorato sul *Movimiento* di Mercedes Peñalba o sull'organizzazione sindacale franchista di Alex Amaya Quer. Mentre per l'epoca repubblicana e la guerra civile hanno provocato un certo dibattito i libri di Fernando del Rey Reguillo e Manuel Álvarez Tardío, rispettivamente *Palabras como puños* e *El laberinto republicano*, sulla linea dell'*Eclissi della democrazia* del nostro Gabriele Ranzato.

Sulla storia delle culture politiche c'è invece un'importante linea di ricerca dedicata a tutta la storia contemporanea spagnola e dell'America Latina che attualmente vede impegnati molti storici di varie università in una storia delle culture politiche spagnole e latinoameri-

cane in sei volumi che usciranno in edizione congiunta tra Marcial Pons e Prensas Universitarias de Zaragoza, sotto la direzione di Manuel Pérez Ledesma dell'Università Autonoma di Madrid. Vi si avverte soprattutto l'influenza dei lavori dei francesi Pierre Milza, Jean-Jacques Sirinelli e Jean-Jacques Becker.

Cristoph Cornelissen: Nella Repubblica Federale tedesca lo studio della storia dei partiti politici, a partire dai primi anni Cinquanta, è stato portato avanti sostanzialmente dalla Commissione per la Storia del Parlamentarismo e dei Partiti Politici (*Kommission für Geschichte des Parlamentarismus und der politischen Parteien*), un'istituzione non universitaria che dalla sua fondazione ha avviato e sostenuto la ricerca e le pubblicazioni sulla storia della democrazia in Germania e in Europa a partire dal Settecento fino ad oggi. Dal punto di vista metodologico si è occupata sempre più di questioni concernenti la rappresentazione della politica nello spazio pubblico. Anche negli istituti storici delle università l'interesse per la ricerca sui partiti di massa moderni, sulle culture politiche e sul ruolo delle ideologie politiche è sempre stato molto forte. Da quando i sistemi parlamentari in Europa sono entrati in crisi e la loro legittimità, soprattutto al di fuori dell'Europa, è stata profondamente messa in discussione, anche l'interesse della ricerca storica si è rivolto di conseguenza alle manifestazioni storiche del parlamentarismo e alle cause della stabilità o meglio dell'instabilità dei sistemi politici. Inoltre si continuano a indagare le cause della nascita del populismo di destra in Europa, ma anche le condizioni profondamente modificate dall'impiego dei moderni mezzi di comunicazione. A tal riguardo sono apparse numerose nuove pubblicazioni su corruzione e scandali politici.

Gilles Le Béguet: La produzione scientifica che riguarda i partiti politici è considerevole, perlomeno sino a una data recente. Ma non si può affermare che essa abbia svolto un ruolo «motore» nello sviluppo della «sotto-disciplina», a causa di un'eccessiva separazione tra i lavori consacrati alle differenti famiglie politiche. In questi ultimi anni sono stati realizzati dei progressi per giungere a un approccio più globale. Ma questa evoluzione è frenata da differenti fattori, in particolare dallo spazio crescente delle associazioni «memoriali» nelle differenti forme di sostegno alla ricerca. Per onestà bisogna anche prendere atto che questo spazio maggiore dipende anche dall'arretramento della storia politica nei programmi di ricerca indirizzati dai laboratori che dipendono dalle università o dal CNRS.

Alberto Masoero: Nel caso russo questa scansione cronologica è leggermente diversa perché, proprio a causa della fine dell'Urss e del monopartitismo (la storia ufficiale come storia «del partito»), gli studi sulla forma-partito hanno conosciuto una stagione particolarmente vivace precisamente a partire dagli anni Novanta, concentrandosi comprensibilmente sulla stagione di pluralismo politico del primo Novecento. Oltre alle tante monografie, uno dei risultati più importanti, che simboleggia la riscoperta della storia del partito politico, è l'ormai imponente collezione di fonti di tutti i maggiori partiti russi intrapresa dall'editore ROSSPEN, che è appunto acronimo di «Enciclopedia politica russa». Tuttavia anche nel contesto post-sovietico la perdita di credibilità del parlamentarismo e dei partiti ha contribuito a spostare

l'interesse storiografico. Dal 2000 circa l'attenzione si è concentrata maggiormente verso la storia dello Stato, della sua progettualità riformatrice e dei suoi paradigmi culturali, della sua capacità di governare le differenze nazionali, cetuali e regionali. La storiografia russa ha contribuito in modo molto attivo al cosiddetto «imperial turn», di cui la rivista «Ab Imperio» è oggi la migliore espressione in Russia.

Richard Vinen: La crisi dei partiti è meno marcata in Inghilterra che nell'Europa continentale. I tre partiti che esistevano all'inizio del Novecento dominano ancora la scena politica. Infatti, i partiti si sono dimostrati più duttili di quanto molti storici si sarebbero attesi. Molti pensavano che il partito conservatore sarebbe collassato negli anni Settanta perché la classe media si sarebbe unita in qualche formazione centrista per escludere l'estrema sinistra e molti ritenevano che il Labour sarebbe a sua volta collassato negli anni Ottanta perché gli elettori si sarebbero allineati al partito socialdemocratico in funzione anti Thatcher. Molti pensavano che i liberali si sarebbero divisi quando si è coalizzato con i conservatori nel 2010, come accaduto quando era entrato nel governo nazionale negli anni Trenta. Niente di tutto ciò è accaduto.

In termini di storia politica ci sono storici ufficialmente o semi ufficialmente legati a un partito politico. John Ramsden (1947-2009) aveva legami formali con il partito conservatore. Il partito laburista non ha la stessa visione istituzionalizzata della sua storia ma alcuni storici – Kenneth Morgan (nato nel 1934 e biografo di James Callaghan e Michael Foot) – sono vicini al partito. Oltre a questo ci sono chiaramente storici che si interessano in particolare a un partito politico. L'interesse non significa necessariamente adesione. Michael Bentley (un conservatore) ha dedicato molta della sua vita a studiare il Partito liberale e Andrew Gamble (uno di sinistra) ha scritto molto sul thatcherismo. La storia politico-partitica convenzionale è ancora viva in Inghilterra. Infatti, in qualche modo mi pare che gli storici siano troppo propensi a ragionare in termini di partiti – essi sovrastimano l'approccio che parte dallo studio di un singolo partito per comprendere l'intero sistema politico. È da notare per esempio che il thatcherismo è quasi interamente descritto nei termini di ciò che è accaduto nel Partito conservatore. Poca attenzione è rivolta al modo in cui la sinistra è cambiata a inizio anni Ottanta.

Il crollo del Muro di Berlino, l'implosione dell'Urss e l'avanzamento del processo di integrazione europea (da Maastricht in poi) hanno senza dubbio contribuito al formarsi di un concetto nuovo di sovranità nazionale. Quanto questo ha influenzato gli storici della politica?

Alfonso Botti: Il caso spagnolo presenta delle specificità importanti. La domanda allude al trasferimento di sovranità che si produce con i processi d'integrazione europea. Ma nel paese iberico la questione centrale e dibattuta fin dal 1977-1978 è quella dei trasferimenti di competenza verso le Comunità Autonome e poi quella delle richieste che provengono dal nazionalismo basco e catalano, che rivendicano una sovranità divisa e il diritto di scegliere. La mia impressione è che il dibattito pubblico sui trasferimenti di sovranità verso l'alto, propri cioè del processo d'integrazione europeo, sia ancora eminentemente una questione politica.

Cristoph Cornelissen: Non c'è dubbio che i mutamenti secolari, a partire dal 1989/1990, siano destinati ad avere ripercussioni nella storia politica. Ad essi strettamente collegata è stata una nuova concezione dell'Europa che non può essere più concepita alla luce della bipolarità dell'Est e dell'Ovest. Nel corso degli anni Novanta dunque – anche per motivi politici – sono passate in primo piano le questioni riguardanti il rapporto con il passato comunista. Dal punto di vista sistemico si è prestato parallelamente molta più attenzione alle condizioni politiche negli Stati in trasformazione dell'Europa orientale. Al contempo la storiografia tedesca sull'Unione europea ha subito un mutamento radicale. Se all'inizio si è dedicata principalmente al ruolo delle élite politiche, in seguito ha sviluppato prospettive orientate ai problemi che indagano in modo più approfondito l'importanza della rete personale o anche la costruzione dell'Europa partendo dal basso grazie a collaborazioni tecniche (infrastrutture). Recentemente è stata tematizzata anche la nascita di un'opinione pubblica europea.

Alberto Masoero: Ovviamente nel caso della storiografia russa questi mutamenti hanno avuto un impatto colossale perché hanno imposto la necessità di ripensare alle fondamenta tutta la propria storia collettiva e le sue tragiche cesure, per non parlare delle conseguenze storiografiche della nascita di nuovi Stati-nazione periferici ciascuno impegnato a sua volta a ricostruire una propria rilettura del passato. Però non sono sicuro che il punto di approdo sia veramente la messa in discussione di un concetto tradizionale di «sovranità nazionale». Soprattutto la storiografia russa più recente – per non parlare del discorso pubblico nazionalista – usa spesso la terminologia di un «progetto imperiale» o «nazionale» da raccontare e descrivere, talvolta da celebrare. Sembra riflettere un bisogno di riaffermazione o quasi di «riconquista» della propria sovranità (dignità) storica smarrita (smarrita prima di tutto soggettivamente), più che l'intenzione di superare il paradigma dello Stato nazionale come categoria interpretativa. È vero che si parla tantissimo di impero, ma sospetto che il concetto rifletta soprattutto l'esigenza di definire e riaffermare la sovranità dello stato.

Richard Vinen: Non molto in Inghilterra. Primo certamente si deve considerare che la sovranità britannica rimane molto più intatta rispetto a quella di molti Paesi dell'Europa continentale – infatti si può argomentare che l'Inghilterra sia molto più sovrana adesso di quanto non lo fosse all'inizio della Guerra fredda. Si deve inoltre notare che la questione della sovranità è stata tema classico della sinistra a metà anni Ottanta e lo è della destra oggi.

In secondo luogo la professione storica stessa in Inghilterra ha visto un grande allontanamento dall'Europa. Ci sono certamente molti storici inglesi che si considerano storici dell'Europa (o storici di un particolare Paese dell'Europa), ma l'idea che la storia inglese stessa debba essere integrata in un contesto europeo è più debole di quanto lo fosse quindici anni fa. Mark Mazower è un buon esempio di mode che cambiano. La sua storia dell'Europa nel Novecento (pubblicata nel 1998) cercava di trattare le isole britanniche inserendole nel contesto europeo e infatti una delle caratteristiche che colpivano di più del libro, nella sua prima edizione, era che la copertina raffigurava un dimostrante con una bandiera nella quale la svastica era cucita nella

Union Jack. Adesso Mazower è uno storico molto più «globalista» e penso meno interessato alla storia sia inglese sia europea.

Senza dubbio il panorama storiografico continentale, anglosassone ma non solo, pare dominato da un'imponente attenzione per la storia sociale. Qual è la situazione del tuo Paese su questo punto? Come consideri e giudichi la contaminazione e la sovrapposizione tra storia politica e storia sociale?

Alfonso Botti: Come si è detto prima, alla morte di Franco e all'avvio della Transizione si è avuta una vera e propria esplosione della storia sociale. Mi pare che nel corso degli anni questa attenzione sia in parte scemata, riconvertendosi d'altra parte in nuove modalità di approccio. Penso alla storia della sociabilità, vero e proprio mix tra storia sociale e storia culturale, che ha visto la pubblicazione di alcune importanti ricerche anche di giovani studiosi come Maria Zozaya, penso agli studi sul falangismo, il fascismo e le destre reazionarie che Ismael Saz ha ricostruito convincentemente utilizzando proprio la chiave delle culture politiche, penso all'impatto che gli studi di Emilio Gentile sulle religioni politiche hanno avuto nel paese iberico provocando dibattiti e ricerche, come quella di Zira Box sulle ritualità e festività del primo franchismo.

Cristoph Cornelissen: La contrapposizione tra storia politica e storia sociale costituisce dal punto di vista tedesco un paradigma storico che ormai ha fatto il suo tempo. Essa infatti riproduce l'opposizione di una storia politica tradizionale e di una storia sociale, innovativa per gli anni Settanta, che paradigmaticamente è stata portata avanti nella Germania occidentale nelle discussioni pubbliche tra lo storico di Colonia, Andreas Hillgruber, e il suo collega di Bielefeld, Hans-Ulrich Wehler. Tuttavia si tratta di una posizione ormai superata che nel frattempo è stata riveduta – anche nel campo della storia internazionale. In senso positivo, a partire dagli anni Settanta, la storia politica ha ricevuto importanti impulsi da parte della storia sociale e successivamente della storia della cultura (*Kulturgeschichte*), facendo sì che essa da un lato non rivolgesse l'attenzione più solamente alle élite politiche e ai governi, ma all'intero spettro sociale, dall'altro oggi si studiano in modo approfondito i processi di negoziazione della politica moderna sia in riferimento ai processi decisionali, ma anche alla sua rappresentazione e ricezione pubblica.

Gilles Le Béguet: Nel caso francese la dominazione è soprattutto quella della storia culturale. I legami tra storia sociale e storia politica sono stati progressivamente indeboliti a causa dell'evoluzione stessa di una storia sociale più centrata sul «sociale» nel senso sottile del termine e del declino di un certo numero di approcci tradizionali che svolgevano il ruolo di «ponti» tra le due sottodiscipline (ad esempio la geografia elettorale in particolare, tipo Siegfried, Georges Dupeux o Philippe Vigier). Il principale ponte oggi è quello della storia delle élite e più precisamente della prosopografia dei decisori. Ma si tratta in questo caso di ambiti di ricerca di una aridità, che rendono in definitiva molto difficile il lavoro di sintesi.

Alberto Masoero: Fin dal 1991 storia politica, sociale e culturale sono stati campi di sviluppo paralleli equamente importanti del rinnovamento storiografico post-sovietico. La loro contaminazione è però cresciuta negli studi imperiali, nei quali è ora abituale la compresenza di approcci a cavallo tra pensiero politico e letteratura (Zorin), tra storia istituzionale e cultura geografica (Remnev) o tra storia dei movimenti politico-intellettuali e processi di modernizzazione agraria (Gerasimov). Personalmente credo che la rilevanza della storia politica possa solo uscire rafforzata da approcci che si propongano di cogliere il punto di intersezione tra progettualità politico-ideologica e suo agire concreto, per così dire «sporco» nella realtà sociale. La contaminazione mi pare utile non tanto per sostituire alle macro-strutture collettive della storia sociale (ceti, classi, ecc.) altre e diverse strutture mentali o culturali, ugualmente rigide e impersonali, quanto per far emergere con maggiore concretezza e ricchezza di sfumature il momento in cui la sfera della soggettività e della volontà, che è poi l'essenza della politica moderna, incrocia la realtà collettiva che si propone di trasformare e ne è a sua volta influenzata o trasformata. Più facile a dirsi che a farsi, naturalmente, ma questa mi sembra la direzione giusta.

Richard Vinen: Non sono così certo che la storia sociale sia predominante in Inghilterra. Direi che la chiave storiografica attuale sia un'associazione tra storia cultural-intellettuale e storia politica. La storia sociale è attualmente trascurata. Penso che ci sia spazio per molto più lavoro che connetta la storia sociale e quella politica. In particolare, considerando quegli aspetti della società quantificabili. Il declino dell'interesse per la classe ha spesso significato in pratica un calo d'interesse in quasi ogni struttura sociale che possa stare dietro alla vita politica. È paradigmatico quanta poca attenzione gli storici politici inglesi dedichino per esempio alla demografia. Si può leggere quasi ogni studio recente di storia politica senza rendersi conto del netto aumento del tasso di natalità tra il 1938 e il 1948 e di come la natura dell'elettorato, quindi, sia nettamente cambiata nei primi anni Settanta.

La sfida con la storia transnazionale è stata assunta e fino a che punto dalla storia politica tradizionale del tuo contesto nazionale? E soprattutto è oggi possibile fare storia politica prescindendo da un lato dalla comparazione e dall'altro dal processo, al momento inarrestabile, di cessione di sovranità degli Stati nazionali, e di contemporanea difficoltà di riadattamento dei meccanismi classici della rappresentanza democratica?

Alfonso Botti: Dovendo rispondere in modo sintetico, direi che l'opera di riferimento per quanto concerne la storia delle relazioni internazionali è quella di Juan Carlos Castañares Pereira, mentre sulla storia dell'integrazione europea vorrei essere un po' «casalingo» segnalando il volume della nostra Maria Elena Cavallaro su *Los orígenes de la integración de España en Europa*. Per il resto credo che la comunità scientifica dei contemporaneisti abbia assunto senza incrinature la necessità di muoversi in una prospettiva comparatistica e transnazionale. Ma una cosa è la consapevolezza di ciò che sarebbe giusto fare, altro la capacità di essere coerenti e conseguenti con le premesse. In altre parole continuo a pensare che la storia comparata e quella transnazionale siano ancora più necessità enunciate che pratiche realizzate.

Cristoph Cornelissen: La storia transnazionale dagli anni Novanta in poi è diventata uno dei concetti chiave più importanti nella storiografia moderna. Ciò si nota non per ultimo anche negli studi di storia politica che dopo il 1989/1990 si sono allontanati dalla propria nazione come spazio di riferimento principale per dedicarsi maggiormente a temi transnazionali o anche internazionali. Anche il trend verso una storia globale ha svolto in tutto ciò un ruolo fondamentale. Come conseguenza naturale di questo mutamento di direzione come oggi le problematiche da un lato sono decisamente più internazionali, con un approccio più comparativo, e dall'altro è passato al centro dell'attenzione il ruolo delle organizzazioni internazionali e delle ONG. Per effetto dell'attuale crisi in Europa si fa al contempo maggiore attenzione anche alle linee di frattura interne dell'Unione europea e anche al peso della storia nazionale per l'approfondimento dell'integrazione europea. In tutto ciò il confronto delle culture politiche e delle mentalità nazionali svolge un ruolo fondamentale.

Gilles Le Béguec: Il cambiamento si sta profilando. Ma è troppo presto, a mio avviso, per formulare bilanci. Non dimentichiamo che la storiografia classica aveva accordato uno spazio importante allo studio dei fenomeni oggi definiti «transnazionali», per esempio al «movimento delle nazionalità». Secondo noi questa ricca tradizione è stata troppo ingiustamente dimenticata. Numerosi indizi permettono di pensare che si assista oggi ad un reale intensificarsi dello scambio tra gli specialisti di storia politica internazionale e gli specialisti di storia politica interna. Al contrario gli approcci propriamente di storia comparata, familiari alla storiografia italiana, sono ancora poco praticati.

Alberto Masoero: Storia zarista e storia sovietica hanno sempre offerto un habitat naturale per la fioritura di studi che oggi definiremmo transnazionali o comparativi. Questo è vero in primo luogo perché la storia intellettuale russa classica è costantemente, più che in altri paesi, una vicenda di apporti, ricezioni, importazioni parziali e rielaborazioni (dall'illuminismo a Marx), con uno sguardo costantemente proiettato sull'altrove e sull'esterno; in secondo luogo perché la geografia dello Stato presenta una lunga serie di periferie al massimo grado «porose», che sono contemporaneamente periferie di centri diversi: aperte a flussi e influssi reciproci di idee, tecniche e persone. Il Caucaso si capisce solo guardandolo contemporaneamente da Pietroburgo e da Istanbul, così come l'Asia centrale è comprensibile solo in un triangolo che tenga presente, oltre alla Russia, anche Cina e Persia (su quest'ultimo punto diversi studiosi italiani stanno producendo ricerche importanti). La dimensione comparativa è essenziale per mettere in discussione le diverse declinazioni di una *Sonderweg* russa (e tra queste l'idea che i russi possano essere governati solo dalla mano forte di una «democrazia gestita»). Comparare serve a riscattare la storia politica dall'universo dell'esotico e del «diverso», restituendola invece alla dimensione di una normalità plurale, mondiale e non solo europea. Inesorabilmente datata e fuorviante mi pare invece la vecchia antitesi Russia/Europa, europeicità/asiaticità. Chiedersi se la Russia sia Oriente o Occidente (o se abbia un particolare rapporto «con l'Oriente») è come voler misurare un tavolo con un elastico, cioè un metro senza fissa misura.

Richard Vinen: La storia transnazionale è dal punto di vista inglese un processo che riguarda il mondo oltre l'Europa. Di sicuro l'enfasi sugli approcci transnazionali è esso stesso fortemente associato all'egemonia intellettuale degli Stati Uniti e la professione storica inglese è probabilmente più influenzata dall'America di quello che non è dell'Europa continentale, in parte a causa della lingua, in parte perché riviste e case editrici spesso operano su entrambi i lati dell'Atlantico. Inoltre coloro che parlano di transnazionalismo tendono ad essere influenzati da questioni americane – questo implica una forte enfasi su impero e razza. Molti storici inglesi – si pensi a Linda Colley e David Cannadine – si sono rilanciati come storici dell'Impero britannico. C'è tuttavia qualcosa di leggermente artificiale in questo processo. Gli storici inglesi sono più inclini che mai a descriversi come transnazionali, ma meno capaci che mai di leggere una sola lingua straniera o ad avere familiarità con fonti che siano collocate all'esterno del mondo angloamericano. A causa del loro approccio colpevolista post-imperiale, gli storici britannici che abbracciano il transnazionalismo guardano spesso agli eventi attraverso gli occhi dei dominatori piuttosto che di quelli dei dominati.

Michele Marchi, Università di Bologna, m.marchi@unibo.it

